

La direzione della Casa di cura psichiatrica: abbiamo chiesto una retta, quando la degenza era gratis nessuno si lamentava

# I familiari: maltrattati i malati di Guidonia

*Le denunce al Tribunale del malato sulla clinica dove i randagi hanno ucciso un paziente*

DALL'INVIATO

Massimo Solani

ROMA «Sacerdote di Cristo, apostolo di carità dalla Chiesa di Roma udi l'appello più urgente per le creature private del bene più grande e le raccolse in questa oasi serena». Recita così la frase incisa sul basamento della grande statua di Don Pasquale Uva che sorride all'ingresso della «Casa della divina provvidenza» di Guidonia, la clinica psichiatrica privata in cui era ospitato Antonio Adipietro, il settantatreenne che nella mattina di sabato scorso è stato sbranato da alcuni cani randagi mentre era a passeggio insieme ad un altro paziente rimasto anch'egli ferito.

Una frase che riletta oggi, però, stride in maniera drammatica con la sorte toccata ad Antonio e con i racconti dei familiari di alcuni pazienti, che da un anno a questa parte hanno più volte cercato di attirare l'attenzione delle autorità denunciando i maltrattamenti ed il degrado in cui, dicono, sono costretti a vivere gli anziani della «Casa della divina provvidenza». Accuse che dopo l'episodio di sabato scorso ora si fanno ancora più pressanti e piene d'ira. Cosa ci facevano due anziani completamente soli nei terreni adiacenti alla casa di cura? Come ci erano arrivati? E come è possibile che, sapendo di un branco di cani randagi che si aggirava per la zona, il personale della struttura non ha provveduto a vigilare adeguatamente sugli ospiti? Domande che dal giorno della morte di Antonio Adipietro ronzano anche nella testa di Andrea Sclafani, il pubblico ministero di Tivoli sul cui tavolo giace da sabato scorso un fascicolo in cui è ipotizzato il reato di omicidio colposo a carico di ignoti.

Domande che invece allontana da sé quasi indispettito l'amministratore delegato di Italian Hospital, la struttura privata che dal gennaio dello scorso anno è subentrato ad un istituto religioso nella proprietà della Casa della divina provvidenza. «Nella struttura c'è una gestione di Rsa con ospiti geriatrici ricoverati che possono entrare ed uscire come preferiscono», spiega Antonello Isabella - I due pazienti aggrediti dai cani randagi rientravano in questo trattamento per cui non erano sottoposti a vigilanza. Anche perché poi l'aggressione non è avvenuta sul territorio della Casa della divina provvidenza, ma fuori in una zona concessa dal Comune per la costruzione di un centro commerciale». Discorso chiuso, quindi. Apertissimo, invece, resta il capitolo tutto da chiarire sul trattamento disumano che stando alle denunce di alcuni familiari il personale riserverebbe ai pazienti ricoverati. Denunce cui si sono associati numerosi esposti del Tribunale del malato che per ben tre volte negli ultimi mesi ha fatto sopralluoghi nella struttura. E scoprendo, per ben tre volte (splendide om-plein), almeno 20 pazienti legati a letti e termosifoni e assistiti da uno massimo due infermieri. «Dopo ogni sopralluogo abbiamo presentato esposti e denunce, ma



Carabinieri sul luogo dove dei cani randagi hanno aggredito un ospite della clinica psichiatrica

sembra che non si sia mosso nulla - spiega la dottoressa Milani del Tribunale del malato - Siamo arrivati persino a chiedere un intervento della commissione regionale». Eppure, a sentire le

I cani non erano nel terreno della struttura e i pazienti per ragioni geriatriche sono liberi di circolare

parole di Isabella non si direbbe proprio che episodi del genere siano stati mai ravvisati. «Smentisco assolutamente», taglia corto categorico. Restano comunque le parole dei parenti dei ricoverati, quei racconti di pazienti che dormono vestiti senza cuscini o coperte, che restano spesso senza calzini o biancheria intima. «Niente di tutto questo - prosegue Isabella - abbiamo un accordo con una società che fornisce lenzuola cuscini e quant'altro. Certo magari qualche volta i pazienti restano senza lenzuola perché siamo costretti toglierle per evitare che le mangino, ma la gestione di questi soggetti disabili psichiatrici è particolarmente difficile».

Talmente difficile ed impegnativa che la direzione dell'Italian Hospital, il cui direttore sanita-

rio da oltre dieci anni è Ferdinando Saraceni fratello dell'assessore alla Sanità della Regione Lazio, chiede dal primo gennaio 2002 ai familiari dei pazienti ricoverati e beneficiari di una pensione una retta di quasi 26 euro giornalieri da assommarsi ai 50 mensili per le spese di lavanderia e per i prodotti di igiene personale. Una somma che, se moltiplicata per i 320 ospiti della struttura ed aggiunta alle vecchie 180 mila lire di rimborso giornaliero che l'Asl prevede per ogni paziente in residenza sanitaria assistita, fa un bel giro d'affari. Soldi quindi, ed è proprio qui secondo Isabella che iniziano le lamentele dei parenti, visto che spiega - «sin quando non si chiedeva loro alcuna retta nessuno si era mai lamentato». Nel frattempo, però, la Regione Lazio (nella veste dell'asse-

sore regionale Saraceni, fratello del Saraceni direttore sanitario della Casa della Divina Provvidenza) non ha mancato di riconoscere alla struttura di Guidonia l'accreditamento per la diagnostica

Le lamentele: per tre volte i degenti sono stati trovati legati a letti e termosifoni La replica: del tutto falso

per immagini e il laboratorio di analisi. Il che, considerati anche gli aumenti tariffari, significa ancora soldi, tanti. Intanto, dati alla mano, la popolazione della struttura psichiatrica della clinica («un manicomio a tutti gli effetti» l'ha definito Giulia Rodano Consigliere Regionale dei Ds) dopo la morte di Antonio Adipietro continua ad assottigliarsi ad un ritmo di oltre 25 decessi all'anno. Ed è forse per questo che nella bacheca all'entrata c'è una circolare della direzione in cui, in caso di decesso di uno dei pazienti, si raccomandava di contattare «immediatamente» una specifica organizzazione di pompe funebri funerale del luogo. Chissamai che questi reclusi vivi (gente che vive lì dentro anche da 50 anni) possano scegliere o anche soltanto l'ultimo viaggio.

## Si impiccano due anziane sorelle

*Il suicidio studiato di due sarte di provincia . Cancrini:«Il punto di partenza è la solitudine»*

Aldo Varano

CHIARAVALLE CENTRALE Lunedì mattina la porta delle signorine Iozzo non s'è aperta. Né sono state spalancate le finestre per fare entrare l'aria durante le pulizie dell'abitazione-atelier dove Giuseppina e Angela Iozzo, 62 e 56 anni, hanno passato l'infanzia, consumato la giovinezza, attraversato la maturità inseguendo chissà quali sogni e speranze. Una anomalia incredibile per i vicini della "ruga", come qui chiamano le strade, che sui gesti e le abitudini delle signorine Iozzo sapevano di poter regolare l'orologio senza errori. Ancor più strano perché il lunedì mattina, dopo una intera giornata di riposo, spezzata solo dalla messa e dalla comunione, impossibile fossero rimaste a poltrire. Nel primo pomeriggio i vicini hanno capito che porte e scuri immobili annunciavano qualcosa di straordinariamente grave e si sono fiondati dai carabinieri perché intervenissero. Anche al maresciallo Alf-

do Anselmi, da dieci anni sulle colline di Chiaravalle Centrale a nord dello Jonio catanzarese, la cosa è sembrata stranissima: ha forzato una finestra, è entrato nella casa come sempre ordinatissima e, ricorda ancora turbato, «ho visto lo spettacolo più orrendo dei miei 26 anni di servizio». Le signorine erano ficate nella botola che dal pavimento porta giù in cantina attraverso una scaletta ripida e strettissima. Lì sotto abbracciate, solidali e come a farsi coraggio, con al collo la corda assicurata lassù ai piedi del divano di casa. Ha capito subito il maresciallo cosa fosse successo: le signorine Iozzo, con due robuste corde, hanno costruito due cap-

pi e dopo averci infilato la testa si sono lasciate scivolare verso il fondo. Un salto nel nulla. Le signorine Iozzo erano sarte molto apprezzate e prima dell'esplosione delle boutique hanno vestito intere generazioni di spose, sempre con abiti diversi, bellissimi, ammirati. Ancora oggi la loro creatività attirava clienti e non c'è donna di una certa età che in paese non sia passata una volta o l'altra dalle sorelle Iozzo. Non erano ricche ma non avevano problemi come dimostrano alcune decine di migliaia di euro in contanti trovati in un cassetto. Lavoro a parte, di loro si sa poco. Vivevano in simbiosi. Rigorosamente appartate, di-

screte, riservate. Mai un pettegolezzo su di loro. Ormai quasi nessun parente se si esclude qualche lontano cugino, e un fratello, che pare sia morto ammalato, che vive in Africa. In quella solitudine, in quell'ordine, nel ritmo rassicurante di una vita senza scosse è maturata la tragedia. Non quella del momento in cui si sono lasciate andare. Ma il dramma delle decine di discussioni per prendere la decisione. Per programmare verifiche, e probabilmente simulare, la propria morte. Dev'esserci stato un attimo in cui una delle due ha avuto l'idea e ha trovato il coraggio per parlarne con la sorella. Ci saranno state discussioni e approfondimenti sull'

opportunità, il modo e il momento, valutazioni sui pro e i contro, pause, rinvii, accelerazioni. Alla fine, quando la conclusione s'è consumata in una vampata, il peggio era già tutto alle spalle. «Una morte impalpabile» dice don Dino Piraino, uno dei parroci del paese. «Ci interrogheremo per capire se potevamo fare di più o per renderci conto del perché non hanno accolto il nostro aiuto». Don Dino ricorda che Fiorina, la terza sorella, anche lei nubile e sarta, è morta due anni fa di tumore forse spezzando un equilibrio che per le sopravvissute non s'è mai ricomposto. In paese c'è chi ricorda che da poco Giuseppina e Angela avevano venduto, per

poi pentirsi, un terreno ereditato. Si racconta di una depressione di una delle due: per alcuni, la depressa era Giuseppina; per altri, Angela. Storie che si inseguono e si accavallano nell'evidente tentativo di trovare risposte e certezze che nessuno riesce a offrire. Un dramma della solitudine? La paura della malattia dopo la morte di Fiorina e l'ammalarsi del fratello? Il maldivivere di un'esistenza sempre uguale a se stessa? Oppure l'ordine, il decoro, la metodicità non sono più riusciti a camuffare una quotidianità vuota, giudicata inutile? Luigi Cancrini, psichiatra e psicoterapeuta, ragiona tra mille cautele. «L'impiccagione è una morte cerca-

ta, che va preparata con determinazione: è un metodo certo, tutto sommato semplice. Bisognerebbe avere elementi e conoscenze che non possiede per tracciare un'ipotesi, ma solo una ipotesi, su quel che è accaduto alle sorelle Iozzo. Posso al massimo ricordare uno schema in cui talvolta rientra questa «follia a due. Una di loro potrebbe avere sviluppato un tema persecutorio. Una vicenda, un fatto, un ricordo, un convincimento - quasi sempre infondato - che provoca un disagio crescente che va nascosto agli altri. Chi cade in questa trappola non chiede aiuto. Va avanti con una vita chiusa, ordinata e dignitosa proprio per non prestare il fianco alle persecuzioni che immagina e di cui si sente vittima. A un certo punto il pensiero delirante non si sopporta più e si spezza l'equilibrio». Un quadro drammatico, insomma, in cui è difficile intervenire perché, spiega il professore Cancrini, in questi casi «la solitudine è un punto di partenza ma anche una dimensione ricercata e coltivata».

La tragedia alle porte di Roma dove, alla diga di Castel Giubileo, il sommozzatore stava lavorando alla manutenzione dei tubi

## Vigile del fuoco muore salvando il sub

ROMA Ha consegnato al sub incastrato nelle acque della diga di Castel Giubileo la corda con il moschettone che ha permesso di salvarlo, poi ha urtato contro una paratia o è stato colpito da un detrito, forse un tronco, che gli ha strappato dal volto la maschera che gli assicurava l'ossigeno. Così, secondo i colleghi le persone che hanno partecipato ai soccorsi, è morto il vigile del fuoco Simone Renoglio, 35 anni, sposato con un figlio di 3 anni. Una tragedia per salvare un'altra vita umana, quella di un sub rimasto intrappolato a tre metri di profondità: il pompiere si è immerso per soccorrerlo, è riuscito ad imbracare il sommozzatore ma qualcosa improvvisamente l'ha colpito alla testa, uccidendolo sotto gli occhi dei suoi stessi colleghi. La procura di

Roma ha aperto un'inchiesta, mentre la gente del posto è in allarme: l'abbassamento del livello dell'acqua del bacino della diga ha provocato il cedimento e lo scivolamento del terreno molle suscitando forte preoccupazione in chi abita nelle costruzioni vicine. Una famiglia è stata fatta sgomberare, trovando alloggio presso parenti. Evacuati anche i campeggi circostanti, barche alla deriva e rulotte che rischiavano di scivolare nel Tevere. Renoglio era intervenuto per salvare il subacqueo Paolo De Jure, di Ortona in provincia di Chieti, impiegato in una squadra della ditta «Adriatica Sub», impegnato con alcuni colleghi nelle normali operazioni di ispezione delle strutture della diga. De Jure, per motivi non ancora accertati, è

rimasto incastrato con una gamba ad una paratia della diga e nell'acqua torbida dell'invaso non è più riuscito a liberarsi. I suoi tentativi sono stati resi ancora più difficoltosi dalla pressione dell'acqua che, passando attraverso la fessura della chiusa, lo inchiodava contro la parete. Per liberargli la gamba sono state allora sollevate le paratie della diga e il subacqueo, collegato alla superficie con un tubo che pompava ossigeno ed in costante contatto audio con i compagni ha cercato allora di indossare una imbracatura calata dai suoi compagni per sollevarlo e riportarlo in superficie. Anche questo tentativo, però, è fallito ed è stato necessario l'intervento della squadra dei sommozzatori dei vigili del fuoco della quale faceva parte Renoglio.

Il pompiere, assicurato con una cima alla superficie, si è immerso per portare a De Jure con una corda che terminava in un moschettone da legare alla struttura delle bombole. Dopo avergliela passata, circa 13 minuti dopo essersi immerso, il vigile del fuoco non ha, però, più dato segnali ai compagni che lo assistevano dalla diga e che, lottando contro la forza della corrente, in circa cinque minuti lo hanno trascinato fuori dall'acqua. «Le sue condizioni - ha detto un maresciallo del nucleo sommozzatori dei carabinieri anche loro intervenuti - ci sono apparse subito critiche. Qualcosa gli aveva strappato il mascherone per l'ossigeno ed aveva il volto cianotico e sangue che gli usciva dal naso». Subito sono state effettua-



Il recupero del corpo del Vigile del Fuoco

te tutte le manovre di salvataggio ed al pompiere è stato praticato un massaggio cardiaco, ma non ha più ripreso conoscenza. «Ci siamo accorti tardi - spiega un collega del pompiere deceduto - che non rispondeva più ai segnali che li davamo con la cima. «Oggi è morto un altro eroe riuscendo a salvare una vita umana, ma pagando la propria», ha detto il sindaco Walter Veltroni. Paolo De Jure dal suo letto d'ospedale racconta gli attimi di terrore vissuti nelle acque della diga. Non sa ancora che il pompiere che l'ha salvato non ce l'ha fatta. I funerali di Simone Renoglio pompiere si svolgeranno forse domani, dopo l'autopsia.

ma.ier.